

CARO PADRE MÈO, DE VOSTRA LAUDE
(GUIDO GUINIZZELLI) E *FIGLIO MIO DILETTOSO, IN FACCLA LAUDE* (GUITTONE D'AREZZO): POLEMICHE LETTERARIE
O SIRVENTESI INCROCIATI?*

1. PREMESSA

L'etichetta *sirventese* o *serventese* è molto ampia: generalmente fa riferimento a un genere letterario occitano di cui la *Doctrina de compondre dictacts*¹ dice che «se serveix e es sotmes a aquell cantar de qui pren lo so e les rimes», cioè un genere che ha molto da vedere con la struttura melodica e strofica d'una *canço* per adattare contenuti satirici o parodici.

Tra i diversi tipi di *sirventesi* (personali, morali, religiosi, politici, sociali e via dicendo) figura il *sirventese* letterario, in stretto rapporto con la polemica letteraria e i dibattiti fra i trovatori (si pensi ai componimenti di Peire de Alvernha o del Monaco di Montaudon) e che nella lirica gallego-portoghese identifichiamo subito con la *cantiga de escarnio* (tantissime contro il giullare Lourenço o il trovatore Pero d'Ambroa), che ha anche una forte connessione con la *tenso* e un certo rapporto con l'*ensenhamen* ('*sirventese-ensenhamen*') e addirittura il *gap*, in cui il trovatore deride se stesso.

In tutte le definizioni italiane di *sirventese*² se ne sottolinea l'origine provenzale e il contenuto originariamente celebrativo, poi anche politi-

* Derivato dal progetto di ricerca «El sirventés literario en la lírica románica medieval» finanziato dal MICINN (FFI 2008-05481).

¹ Per il cui testo, cf. Raimon Vidal (Marshall).

² Per esempio, quella di Zingarelli: «Componimento di origine provenzale, di contenuto originariamente politico, poi morale, religioso e sim.»; si veda anche Sabatini Coletti, De Felice-Duro, ecc., o quell'altra più ampia di Treccani: «Componimento poetico, talvolta musicato, di origine provenzale, inizialmente dedicato dal cortigiano al proprio signore, e in seguito, nei secoli XIII e XIV, usato in tutte le letterature romanze occidentali per trattare temi svariati, dall'invettiva personale agli argomenti politici, guerreschi, apologetici, didattici, religiosi, con esclusione di quelli amorosi».

co o morale o altri simili, fatta eccezione per il tema amoroso che ne è programmaticamente escluso.

I sirventesi piú numerosi sono di tema morale o politico – infatti i componimenti d'argomento politico o morale trovano la loro massima espressione nel sirventese e nel discordo –, ma vi è anche una tendenza alla satira, soprattutto a quella letteraria (il sirventese letterario è di solito un componimento polemico, di tono satirico, mordace e aggressivo), con la presenza di altre sfumature di notevole interesse.

Infatti nella letteratura italiana il *serventese* / *sirventese* / *sermentese*, parola presa direttamente dal provenzale *sirventese*, è un termine abbastanza eterogeneo che indica un componimento di schema e d'argomento vario che non ha molti rapporti con il sirventese provenzale, per esempio nella metrica: mentre il sirventese provenzale ha le stesse forme metriche della canzone, il sirventese italiano ha un campo di forme metriche differenti. Non dimentichiamo che per i provenzali la metrica forma un'unità con la melodia, ma gli italiani, avendo perduto questo versante musicale, non percepiscono l'utilità di usare degli schemi ormai conosciuti ed usati.

In Italia il sirventese appare sullo scorcio del sec. XIII (il piú antico sirventese in volgare italiano è il “Serventese romagnolo” contro Carlo d'Angiò e i guelfi); ci sono pochi testi che si autodefiniscono tali, eccezione fatta per *Da poi che piace all'alto dio d'amore*, il «sirventese coperto di fiori» dei *Memoriali Bolognesi*, e la dantesca *Pistola sotto forma di sirventese* («compuosi una pistola sotto forma di serventese»).³ Forse il piú noto sirventese scritto da un trovatore italiano è il *Compianto per la morte di Ser Blacatz* di Sordello da Goito.⁴

Mentre nella lirica occitana il sirventese rappresentava un genere assai eterogeneo, non connotato contenutisticamente ma formalmente, in

³ «Dico che in questo tempo che questa donna era schermo di tanto amore, quanto da la mia parte, sí mi venne una volontade di volere ricordare lo nome di quella gentilissima ed accompagnarla di molti nomi di donne, e spezialmente del nome di questa gentile donna. E presi li nomi di sessanta le piú belle donne de la cittade ove la mia donna fue posta da l'altissimo sire, e *compuosi una pistola sotto forma di serventese*, la quale io non scriverò: e non n'avrei fatto menzione, se non per dire quello che, componendola, maravigliosamente addivenne, cioè che in alcuno altro numero non sofferse lo nome de la mia donna stare, se non in su lo nove, tra li nomi di queste donne», *Vita Nuova* VI).

⁴ Nel sec. XIV il sirventese fu coltivato in modo particolare da Antonio Pucci e da Simone Serdini.

area italiana la tendenza alla *contraffattura* (dal tedesco *Kontrafactur*) con cui un testo veniva composto, ricalcando melodie preesistenti e non apportando modifiche alla musica, si misura esclusivamente sul piano testuale e per questa ragione il confronto con il sirventese perde mordente, anche in virtù della sua realizzazione nella forma fissa del sonetto.⁵

2. POLEMICA LETTERARIA

Poiché le sfumature fra il sirventese e la polemica sono variegata, è necessario evidenziare le caratteristiche della polemica letteraria,⁶ che si delinea come un insieme di riflessioni condotte attraverso una costante relazione intertestuale e interdiscorsiva del trovatore con i poeti a lui precedenti e coevi (per esempio Giacomo da Lentini e i trovatori a lui contemporanei) rispetto al sirventese: ci troviamo di fronte, dunque, a una serie di atteggiamenti critici, antagonistici e fortemente satirici.

La polemica letteraria si trova in diverse canzoni nelle quali, per esempio, la ritrattazione dell'idea d'amore da cui il poeta vuole affannosamente allontanarsi si delinea anche come una critica implicita a chi di quella idea si faceva campione e promotore, tanto da elevarla a paradigma poetico. Per questo motivo, accanto all'esplicito rifiuto di una poetica, possiamo intravedere altri nuclei di critica sia verso la poetica dei trovatori, sia verso i primi eredi dei poeti occitani, gli autori della scuola siciliana.⁷ Così canzoni come *Ora parrà s'eo saverò cantare* o *Altra fiata aggio già, donne parlato* restituiscono una immagine nitida delle preferenze guittoniane e si ergono a primi esempi di polemica letteraria in versi nella variante "riflessiva".

⁵ Cfr. Marcenaro 2010: 98-9, che aggiunge: «Nondimeno, è evidente che la tenzone, genere estremamente connotato sul piano formale, non può essere classificata sullo stesso piano del genere principe nel sistema poetico italiano, la canzone; la possibilità retorica offerta dalla risposta per le rime, pertanto, diviene un parametro che partecipa di questa connotazione "mediana", autorizzando così una pur parziale omologia con la funzione del sirventese. La polemica letteraria si configura, in ultima istanza, come modalità sottogenerica della tenzone in sonetti, formando parte di una più generale inclinazione discorsiva e dialettica della lirica duecentesca».

⁶ Si veda l'acuta analisi, in particolare della funzione antagonistica, di Bruni 1995.

⁷ Sull'argomento, si veda Borra 2000.

Polemica letteraria si trova anche in alcuni componimenti in cui la controversia si articola in testi di corrispondenza (siano o meno dotati di risposta), come per esempio la canzone di Chiaro Davanzati *Valer vorria s'io mai fui validore*, in risposta all'esortazione di Guittone di moderare la quantità della sua produzione poetica,⁸ alla quale egli replica con il suo "vorrei ma non posso".

La polemica letteraria, con la difesa delle proprie posizioni estetiche, è rivelata soprattutto nelle canzoni, prive di valore corresponsivo e dedicate al dibattito estetico, mentre il sirventese si rivela nella tenzone in sonetti, molto spesso secondo il modello della risposta per le rime, neella quale si sviluppano i toni piú apertamente polemici, toccando anche il settore del vituperio personale.

In questo senso, un buon esempio di polemica letteraria *lato sensu* è la tenzone *Di pic(i)olo alber grande frutto atendo*, fra Chiaro Davanzati e Monte Andrea. Il dibattito prende spunto da una richiesta rivolta da Chiaro a Monte Andrea in merito al rapporto fra Amore e sofferenza (*S'amor per astio cresce ì[n] nulla guisa*) espresso mediante la consueta metafora bellica: il guerriero attende la pace. Le risposte di Monte Andrea sollecitano una rettifica di Chiaro, che fa finta di non aver capito il significato delle sue parole. Chiaro, nel sonetto *Se per onore a voi grazie rendesse*, introduce un elemento nuovo: «Pensate non v'inganni lo rimare; / ca l'amendare – dà, poi bon atore. / Di ciò 'n d'amendo io non arico mai» (vv. 12-14). La risposta di Monte *A fare onor qual omo s'aprendesse* offre uno spunto analogo («e non m'ingannò rima ch'io vedesse», v. 10), ma sono i sonetti conclusivi a condurre la tenzone dall'argomento della fenomenologia d'Amore al tema propriamente letterario. Monte afferma infatti di non aver compreso i versi dell'ultimo sonetto di Chiaro *Omo c'avene a bene e' pò sapere*, chiamando in causa argomenti molto simili a quelli già visti nel contesto delle rampogne anti-guittoniane. E si possono considerare anche come polemiche letterarie la forte opposizione tra i seguaci di Guittone e non guttoniani, legati alla tradizione della scuola poetica siciliana della corte di Federico II.

⁸ Si veda Chiaro Davanzati (Menichetti): 163.

3. LA TENZONE TRA GUIDO GUINIZZELLI E GUITTONE D'AREZZO

La maggior parte della produzione poetica di Guinizzelli dipende sia dai moduli della scuola siciliana, sia da quella toscana di Guittone, fino al punto in cui è evidente un salto di qualità. Siamo in un momento in cui Guittone e Guinizzelli appartengono a due gruppi differenti: nel primo gruppo, oltre a Giacomo da Lentini, vi sarà anche Guittone; nel secondo, Guinizzelli, che apre un nuovo cammino nella metafisica dell'amore. Accanto a lui, Dante stesso (non è necessario ricordare l'episodio in cui Bonagiunta dice «il nodo che 'l Notaro e Guittone e me ritenne / di qua dal dolce stil nove ch'i odol» *Pg* XXIV), perché infatti le «vostre penne» (quelle di Guinizzelli e Dante) hanno un nuovo stile di fare poesia, di fronte alle «nostre» (quelle del Notaio, dello stesso Bonagiunta e del maestro Guittone). Queste parole segnano una chiara divisione tra il primo gruppo (dolce stile) e il secondo. Guittone, in molti altri momenti (*S'eo tale fosse*), critica Guinizzelli per troppo dottrinale.

Dante, come sappiamo, valuta molto positivamente la poetica guinizzelliana nella *Vita Nuova*, affermando «Amore e 'l cor gentile sono una cosa / sí come il *saggio* in suo dettare pone» (XX, 3, 1-2), riconoscendo chiaramente Guinizzelli come padre del nuovo stile. Invece, critica Guittone parecchie volte, prima nella *Vita Nuova* e nel *De Vulgari* considerandolo oscuro, e poi anche nella *Commedia*, in cui dice apertamente per bocca del bolognese che l'aretino è poco intelligente, stupido e poco arguto – nel canto XXVI del *Purgatorio*, Dante immagina di trovare Guinizzelli – «e lascia dir li *stolti* / [...] / Così fer molti antichi di Guittone, / di grido in grido per lui dando pregio, / fin che l'ha vinto il ver con piú persone» (vv. 119-126). Altrettanto fa nella stessa cantica (XI, vv. 97-99), in cui *L'uno e l'altro Guido* forse si riferiscono a Guido Guinizzelli e Guittone d'Arezzo, anziché a Guinizzelli e a Cavalcanti, come si pensava. Qui Dante critica non solo l'incapacità linguistica dell'aretino, che non considera un buon artefice del parlar materno, ma anche un cattivo maestro sul piano dell'ispirazione poetica.

Si tratta, quindi, di una polemica letteraria che questi poeti sostengono a lungo.

3.1. «Caro padre mēo, de vostra laude» (sirventese? guinizzelliano)

Il sonetto di Guido Guinizzelli *Caro padre mēo, de vostra laude*, indirizzato a Guittone d'Arezzo, è stato tradizionalmente interpretato come un omaggio di un giovane Guinizzelli al caposcuola toscano, apostrofato come «caro padre», «riconosciuto come padre, uomo di saver e mastro di tecnica e stile». ⁹ Frate Guittone ¹⁰ sarebbe invitato a correggere il *vizio* e i *debel' vimi* della canzone che accompagna il sonetto. ¹¹ Questa interpretazione continua ancora a suscitare perplessità, fra l'altro perché non pare logico che Guittone, il quale polemizzò a lungo contro Cavalcanti e Dante, fosse lodato proprio da Guinizzelli, amico e fondatore del *dolce stile*, avendo esercitato, dunque, un profondo influsso sui due poeti fiorentini. Infatti, siamo totalmente d'accordo con Paolo Borsa quando afferma che il menzionato sonetto non è una laude d'un ingenuo Guinizzelli ¹² al padre d'una generazione antica, che adoperava una lingua oscura e arcaica di fronte al nuovo stile, alla nuova lingua, che preconizzava prima Guinizzelli e poi Cavalcanti e Dante, ma un sonetto critico. Possiamo catalogarlo, quindi, come sirventese?

Seguendo molto da vicino lo studio di Borsa, facciamo un'analisi dettagliata dei fatti:

<O> caro padre mēo, de vostra laude
 non bisogna ch'alcun omo se 'mbarchi,
 ché 'n vostra mente intrar vizio non aude,
 che for de sé vostro saver non l'archi.

4

Nella prima quartina, Guinizzelli afferma che non è necessario che qualcuno s'imbarchi nell'impresa di lodare Guittone – che chiama «pa-

⁹ Borsa 2002.

¹⁰ «frate gaudente, beninteso, d'un ordine cavalleresco, aristocratico, non frate minore» (Dionisotti 1967: 49).

¹¹ Contini ipotizza che la canzone inviata a Guittone fosse *Lo fin preg'avanzato*, il cui «guittonismo formale» avrebbe costituito un ulteriore elemento di ossequio nei confronti dell'aretino. Gorni scopre nei *debel'vimi* un'allusione ai «legami lassi della testura» della canzone. Rossi, Moleta ed altri studiosi propongono, invece, che la canzone inviata a Guittone fosse *Al cor gentile...* con delle rime che non hanno alcuna relazione con altri elementi (si veda Borsa 2002: 47-8).

¹² Non è logico che Guinizzelli lodasse frate Guittone; è più naturale che, sotto l'apparenza ossequiosa, si nascondesse una forte critica, che forse fu l'origine delle posteriori critiche di Cavalcanti e dello stesso Dante contro Guittone.

dre» –, dato che nella sua mente (in quella del maestro) non osa entrare nessun vizio che lui non sappia cancellare, buttare via, saettare fuori con l'arco. Apparentemente è solo la lode di un discepolo al suo maestro. Eppure cosa si nasconde dietro la parola *saver*? Guittone era stato un uomo avaro, con una vita ambigua di frate coniugato.¹³ Infatti, Guittone, che subì innumerevoli critiche, polemizzò per difendersi da tante e tante accuse. Guinizzelli qui, ironicamente, critica duramente la cattiva fama di Guittone (*vizio*). Una critica molto acuta e mordace, propria di un sirventese morale? Il *saver* è chiaramente un fatto d'ipocrisia: Guittone, com'era tipico dei frati, sa come comportarsi per fare apparire ufficialmente una cosa e nascondere un'altra del tutto differente.

A ciascun rëo sí la porta claude,
che sembr' à piú via che Venezia' à Marchi;
entr' a' Gaudenti ben vostr' alma gaude,
ch'al me' parer li gaudii àn sovrararchi.

8

Nella seconda quartina Guinizzelli afferma che in questo modo egli chiude la porta a tutti i vizi (*a ciascun rëo*) di cui, a quanto pare, ve ne sono piú di quanti Marchi ci siano a Venezia – il nome di Marco è a Venezia, come tutti sappiamo, molto comune – e che tra i frati Gaudenti l'anima di Guittone «gaude» bene. Apparentemente tutto in ordine: Guinizzelli sottolinea tanti e tanti “gaudi” di Guittone, ma in realtà questo eccesso di insistenza sui “gaudi” del maestro, che al parere di Guinizzelli *àn sovrararchi*, non sono altro che una dura critica – tutti sapevano com'era il comportamento di questi frati gaudenti –, una lode rinfacciata, un sirventese morale?

¹³ L'ordine dei frati gaudenti, cioè “cavalieri di Maria Vergine gloriosa”, venne fondato verso l'anno 1260 – Guittone entrò a formar parte dell'ordine nel 1265 – a Bologna e riconosciuto dal papa Urbano IV. Il nome di *frati gaudenti* si ricollegava alla spiritualità ispirata alla *letizia* evangelica predicata da San Francesco, ma presto l'ordine degenerò; molti membri rivestirono cariche politiche, con una condotta poco esemplare, e perciò l'epiteto satirico ed ironico di “capponi di Cristo” – Dante, colloca nell'Inferno i frati gaudenti sopportando cappe dorate di piombo: «E l'un rispuose a me: “Le cappe rance / son di piombo sí grosse, che li pesi / fan cosí cigolare le lor bilance» (XXIII, vv. 100-102) – si tratta di Catalano de' Malavolti e Loderingo degli Andalò, nati a Bologna verso il 1210, condannati fra gli ipocriti per aver governato Firenze con l'obiettivo ufficiale di rappacificare le due fazioni di guelfi e ghibellini, ma con il segreto di favorire i primi; da ciò deriva il loro castigo di portare cappe rilucenti esternamente, ma in realtà di piombo pesantissimo, che li opprimeranno per sempre.

Prendete la canzon, la qual io porgo
 al saver vostro, che l'aguinchi e cimi,
 ch'a voi ciò solo com' a mastr' accorgo,

11

Nella prima terzina Guinizzelli consiglia Guittone di accettare la canzone esposta al suo sapere, affinché la perfezioni e la ripulisca di ogni dato superfluo; soltanto lui che è un maestro lo potrà fare. Ma si tratta di un testo molto ironico, perché com'è possibile che l'elogio di un frate gaudente (Guittone) giunga proprio da un bolognese (Guinizzelli conosceva molto bene l'ambiguo atteggiamento degli emiliani gaudenti) che era laico e anche ghibellino?¹⁴ Si tratta allora di un sirventese morale, in cui Guittone viene considerato maestro d'ipocrisia e di ambiguità?

ch'ell'è congiunta certo a debel' vimi:
 però mirate di lei ciascun borgo
 per vostra correzion lo vizio limi.

14

Nell'ultima terzina Guinizzelli afferma che la canzone è stretta da deboli legami e perciò Guittone deve badare che ogni sua parte emendi la propria imperfezione facendone una correzione. Ma è proprio questo il senso? Di certo non lo è; c'è dietro una critica, se non feroce, almeno mordace? E allora si tratta di un sirventese morale, in cui Guinizzelli attacca il "maestro" della "correzione"?

Nonostante il tono del sonetto,¹⁵ che ci potrebbe far pensare ad un vero e proprio omaggio filiale, è evidente la critica allo stile guittoniano.¹⁶ È chiaro che il componimento possiede una doppia significazione: si presenta come una lode, ma in realtà è una critica. Il *vizio* (v.3) di Guittone, il suo *savere* (vv. 4, 10) sarebbero una forte critica alla sua condizione di frate della Milizia della Vergine, congregazione formata da troppi membri, *sovralarchi* (v. 8) che godono di eccessivi privilegi, *gau-*

¹⁴ «I dubbi permangono: è mai possibile che, se un guittoniano come Ubertino attacca il presunto *saver* di frate Guittone e la sua condizione di gaudente coniugato, Guido invece, che davvero guittoniano non appare mai, si profonda in una sperticata e pocco opportuna lode?» (Borsa 2002: 58-9).

¹⁵ In tutto il sonetto, accanto all'uso di un lessico ricercato, molti latinismi, gallicismi, provenzalismi e qualche dialettalismo; oltre alla presenza di numerose metafore, dominano i precetti della retorica medievale: *equivocatio*, *repetitio*, ecc. Tutto ciò per abbellire, ornare e rendere ambigua la critica del bolognese contro l'aretino.

¹⁶ Borra ha definito il sonetto come «una irrispettosa parodia» dello stile dell'aretino.

dii (v. 8) e Guittone come il resto dei frati gaudenti se la spassa e ha molti soldi, *à piú via che Venezia' à Marchi* (v. 6). Si può trattare di una satira mordace che si adegua perfettamente al sirventese morale.

3.2. «Figlio mio diletto, in faccia laude» (sirventese? guittoniano)

Guittone comprende perfettamente il senso del sonetto di Guinizzelli, il vero bersaglio dei versi del bolognese: leggendovi una dura critica al suo modo di poetare, e non potendo sperare nessuna lode, né nessun omaggio da parte sua, allora egli risponde allo stesso modo per continuare la polemica. Come possiamo catalogare il suo sonetto? Una tenzone propriamente detta, una polemica letteraria tra i due poeti? Oppure un sirventese in risposta all'altro sirventese? Ad ogni modo, Guittone replica alle accuse del poeta stilnovista con il sonetto *Figlio mio diletto, in faccia laude* che, nell'interpretazione tradizionale, viene letto come un rifiuto delicato di paternità, con il quale l'aretino vorrebbe chiudere una volta per tutte, ma in modo elegante, il discorso con il bolognese: ma non è così. Analizziamolo piú accuratamente (il testo è quello dei *PD*, ma ritoccato come nel saggio di Borsa 2002):

Figlio mio diletto, in faccia laude
 non con descrezion, sembrame, m'archi:
 lauda sua volenter non saggio l'aude,
 se tutto laudator giusto ben marchi;

4

Nella prima quartina, Guittone usa *Figlio mio diletto* in senso ironico (*diletto*, oltre a 'diletto', significa anche 'che produce diletto' alludendo, forse, alla dimensione ludica del testo di Guinizzelli), ma in perfetta consonanza con *Caro padre mèo*, e subito dopo gli risponde polemizzando piú profondamente non solo con la forma utilizzando un lessico tagliente e deciso, ma anche con il contenuto. Infatti, Guittone rimprovera a Guinizzelli di avergli scagliato in piena faccia una saetta senza troppa discrezione, dicendogli, inoltre, di ricordare che solamente chi non è saggio (e lui non lo è per niente) ascolta volentieri la propria lode anche quando il bel lodatore (*laudator giusto*) colpisce il segno raggiungendo pienamente l'obiettivo.

per che laudar·te te non cor me' laude,
 tutto che laude mertì e laude marchi:
 laudando sparte bon de valor laude,
 legge orrando di saggi e non di marchi.

8

Nella seconda quartina l'aretino dice a Guinizzelli che lui non farà lo stesso, e non lo pagherà con la stessa moneta anche se lo merita: perciò il suo cuore non osa lodarlo con nessuna lode (*laude*) anche se lo merita e cerca i suoi obiettivi a suo vantaggio. Infatti, se consideriamo le leggi del saggio, la lode divide l'uomo valoroso (*de valor*) e sapiente dallo stolto (*marchi*).¹⁷ Una bella e ironica maniera di chiamare Guinizzelli sciocco, stupido e poco intelligente.

Ma se che degno sia figlio m'acorgo,
 no amo certo guaire a'tte dicimi,
 ché volonteri a la tua lauda accorgo.

11

Nella prima terzina c'è una fine acutezza di Guittone che sottolinea molto ironicamente che siccome lui s'accorge che Guinizzelli è un degno figlio, saprà accettare le sue correzioni; non vuole fare a meno di correggere (*guaire*) quanto lui ha detto, e volentieri accetta la sua lode (*la tua lauda accorgo*).

La grazia tūa che 'padre' dicimi,
 che figl' ò tale assai pago, corgo,
 purché vera sapienza a'ppoder cimi.

11

Infine, nella seconda terzina l'aretino afferma: 'La grazia che mi fai chiamandomi padre, io l'accolgo contento di avere un figlio tale, a patto che tu, per quanto ti sia possibile (*a'ppoder*), coltivi la vera sapienza e non la stupidità'.

In tutto il sonetto, oltre all'uso di un lessico ricercato e oscuro – nell'ambito del più puro stile dell'autore –, con *equivocatio*, *repetitio* e altre figure retotiche: *lauda*, *laude*, *laudator*, *laudar*, *laudando*... per abbellire, ornare e anche conservare la stessa ambiguità di Guinizzelli, osserviamo chiaramente una doppia significazione: da un lato Guittone dà a Gui-

¹⁷ Oltre a 'stolto, stupido' può significare anche 'soldi, denari'.

nizzelli una «lezione tecnica ed stilistica», ma anche una lezione a livello della «struttura profonda».¹⁸

4. CONCLUSIONE

La tenzone tra Guido Guinizzelli e Guittone d'Arezzo sembrerebbe, dunque, un sirventese: ma qual è la frontiera tra la critica letteraria e il sirventese? Soltanto il grado di critica, il livello d'attacco che nel sirventese è più forte.

Se ritorniamo alla definizione di sirventese, i due sonetti vi rientrerebbero perfettamente:

- a) Tutti e due hanno stretti rapporti con la burla, già dall'*incipit caro padre mèo e figlio mio diletoso*, anzi sono testi con attacchi letterari e perciò rientrano nell'etichetta del sirventese
- b) I due testi sono apparentemente d'argomento celebrativo: «de vostra *laude* / non bisogna ch'alcun omo se 'mbarchi», dice Guinizzelli e Guittone gli risponde: «tutto che *laude* merti e laude marchi»
- c) I due sonetti non si possono inserire solo nel campo della satira politica (come succede generalmente con i sirventesi), ma anche nel campo della satira morale. Guinizzelli critica non solo l'ipocrisia del comportamento politico, ma anche la falsità morale di Guittone e lui si difende come meglio può.

Quindi, *Caro padre mèo, de vostra laude* non è quello che sembra. Non si tratta affatto di un ingenuo omaggio filiale del giovane stilnovista al "padre" Guittone, perché le parole di Guinizzelli sono tutt'altro che ossequiose, e sotto l'apparente lode e omaggio si trova una forte contestazione contro il frate Guittone, forse perché aveva osato previamente criticare la poetica cavalcantiana e niente di meno anche il modo di poetare di Dante. Lo stesso accade con *Figlio mio diletoso, in faccia laude*, che è tutt'altro che una lode di ringraziamento al "figlio", ma una chiara

¹⁸ «È possibile dimostrare che anche *Figlio mio diletoso* è un testo ambiguo: una garbata risposta alla laude di Guinizzelli che, però, è anche una replica precisa e ferma alla sua critica» (Borsa 2002: 83).

contestazione a livello formale e di contenuto, una forte critica per il basso livello della poesia di Guinizelli (secondo l'opinione dell'aretino).

Si tratterebbe, allora, in senso ampio, di due componimenti polemici, di tono satirico, costruiti chiaramente il secondo come risposta al primo, da catalogare in un primo momento come polemiche letterarie – la linea divisoria tra le polemiche letterarie “reali” e i giochi letterari è molto sottile –, ma anche dal tono mordace e aggressivo, da catalogare quindi come propri e veri sirventesi. Due sirventesi dedicati al dibattito estetico: ogni poeta disdegna la qualità poetica dell'altro (Guinizelli l'arcaicità di Guittone e Guittone lo stile nuovo di Guinizelli); e al dibattito morale: Guinizelli critica la cattiva fama e la vita ambigua del frate aretino, mentre Guittone vitupera l'omaggio troppo impertinente del fondatore del dolce stile nuovo.

Isabel González

(Universidade de Santiago de Compostela)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

LETTERATURA PRIMARIA

Chiaro Davanzati (Menichetti) = Chiaro Davanzati, *Rime*, a cura di Aldo Menichetti, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1965.

Guido Guinizelli (Contini) = *PD*: 484.

Guittone d'Arezzo (Contini) = *PD*: 485.

PD = Gianfranco Contini (a c. di), *Poeti del Duecento*, II, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960.

Raimon Vidal (Marshall) = *The Razos de trobar of Raimon Vidal and Associated Texts*, ed. by John Henry Marshall, Oxford University Press, 1972.

LETTERATURA SECONDARIA

Borra 2000 = Antonello Borra, *Guittone d'Arezzo e le maschere del poeta. La lirica cortese tra ironia e palinodia*, Ravenna, Longo, 2000.

Borsa 2002 = Paolo Borsa, *La tenzone tra Guido Guinizelli e frate Guittone d'Arezzo*, «Studi e problemi di Critica Testuale» 65 (2002): 47-88; poi, in forma più ampia, in Id., *La nuova poesia di Guido Guinizelli*, Fiesole, Cadmo, 2007: 13-59.

- Bruni 1995 = Francesco Bruni, *Agostinismo guittoniano. Risemantizzazione, polisemia e colori dell'ambiguità in una sequenza di sonetti*, in Michelangelo Picone (a c. di), *Guittone d'Arezzo nel settimo centenario della morte*. Atti del Convegno Internazionale, Arezzo, 22-24 aprile 1994, Firenze, Franco Cesati Editore, 1995: 89-123.
- Dionisotti 1967 = Carlo Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967.
- Marcenaro 2010 = Simone Marcenaro, *Polemiche letterarie nella lirica italiana del Duecento*, «Revista de Filología Románica» 27 (2010): 77-99.

RIASSUNTO *Caro padre mèo, de vostra laude* di Guido Guinizzelli e *Figlio mio diletto, in faccia laude* di Guittone d'Arezzo sono componimenti polemici, costruiti di certo il secondo come risposta al primo, da catalogare a prima vista come polemiche letterarie, ma anche, per il loro tono aggressivo, come veri e propri sirventesi, dedicati al dibattito estetico (Guinizzelli disdegna l'arcaicità di Guittone e Guittone lo stile nuovo di Guinizzelli) e al dibattito morale (Guinizzelli critica la vita ambigua del frate aretino, mentre Guittone stigmatizza l'omaggio troppo impertinente del fondatore del «Dolce stile»).

PAROLE CHIAVE: Guido Guinizzelli, Guittone d'Arezzo, tenzone, sirventese

ABSTRACT: *Caro padre mèo, de vostra laude* by Guido Guinizzelli and *Figlio mio diletto, in faccia laude* di Guittone d'Arezzo are two polemical essays, certainly made the second as a response to the first, to be cataloged at first sight as literary polemics, but also, due to their aggressive tone, as real «sirventesi» devoted to the aesthetic debate (Guinizzelli disdain the archaic Guittone and the new style of Guinizzelli) and the moral debate (Guinizzelli criticizes the ambiguous life of the monk of Arezzo, while Guittone condemns the impertinent tribute of the founder of the «Dolce stile»).

KEYWORDS: Guido Guinizzelli, Guittone d'Arezzo, tenson, sirvente